

parte seconda
la dimensione europea e le sfide
per le classi dirigenti

diffidenza e paura:

la politica in europa, dopo la crisi

di **Marc Lazar** con la collaborazione di **Corinne Deloy**

La crisi economica che è iniziata nel 2008 è la crisi più grave che il mondo abbia conosciuto dagli anni trenta. Di origine finanziaria, ha toccato rapidamente tutta l'attività economica, si è trasformata in crisi sociale e ha inasprito la crisi morale e politica che travagliava già molti paesi europei. Ben oltre, ha suscitato un interrogativo ossessivo sul futuro del vecchio continente, che sembra sempre più in declino nel nuovo mondo che si sta profilando. Tutti i riferimenti economici, sociali, politici e culturali sono stati sconvolti senza che per il momento se ne impongano degli altri. Gli europei sono quindi sconcertati in uno spazio alla deriva. La crisi del 2008 rischia di diventare in Europa una crisi di civiltà simile a quelle che il continente ha conosciuto in altri momenti della sua storia.

Il crollo delle borse mondiali dell'estate 2008 ha messo in pericolo il sistema bancario e ha gravemente colpito le imprese portando a una netta riduzione della loro attività e a numerosi fallimenti. Per la maggior parte degli europei, eccezion fatta per i tedeschi, la recessione o la debolezza della crescita hanno provocato un netto aumento della disoccupazione ed hanno accentuato le loro inquietudini, paure e interrogativi sul proprio futuro, su quello dei propri figli, ma anche sul futuro del loro paese in un mondo globalizzato. Di fatto, queste angosce non sono nuove. Da vari anni, la globalizzazione, concretizzatasi nell'emergere della Cina, dell'India o del Brasile sulla scena internazionale, le delocalizzazioni che ne sono derivate o ancora la comparsa sull'agenda politica di fenomeni di ampiezza mondiale quali l'immigrazione, le questioni ecologiche o il terrorismo hanno contribuito a destabilizzare le società europee. I cittadini, che hanno l'impressione di dover sostenere il costo della crisi, mentre i banchieri e i *trader* continuano a percepire retribuzioni e premi elevati¹, si interrogano sul futuro del loro modello sociale nazionale, sul funzionamento del *Welfare* e sulla democrazia nei loro rispet-

1. Secondo l'indagine effettuata tra il 20 e il 30 agosto 2010 in cinque paesi europei dall'IFOP per il quotidiano francese *L'Humanité*, 95% dei britannici, 92% dei francesi, 91% degli olandesi e 88% dei tedeschi e degli italiani considerano le banche come prime responsabili della crisi economica e finanziaria, cifre in aumento rispetto allo stesso sondaggio del gennaio 2010.

tivi paesi, o ancora si interrogano sui meriti dell'euro e, più in generale, sui vantaggi attuali e prevedibili dell'Unione Europea. Persuasi che le ineguaglianze aumentino in seno alle società europee, si mostrano, per la prima volta nella storia, convinti che i loro figli avranno una vita più difficile della loro. Arrivano a dubitare più che mai dell'affidabilità dei loro dirigenti, politici ed economici, a livello nazionale o su scala europea, alimentando così una crisi di credibilità e di legittimità di quest'ultimi.

Questa situazione ha contribuito a rianimare gli interrogativi sul potere della o delle politiche in un mondo globalizzato e sempre più gestito da attori economici (multinazionali, fondi pensione internazionali, ecc.) sprovvisti di legami nazionali. Diversi fenomeni testimoniano della crisi di rappresentatività che si traduce, tra l'altro, nella perdita di fiducia del popolo verso i suoi rappresentanti: la diminuzione della partecipazione elettorale, l'arretramento alle urne dei partiti di governo e, contemporaneamente, l'avanzata delle "piccole" formazioni, in particolare dei partiti populistici. Sono diversi aspetti, che però non possono nascondere delle tendenze opposte: cittadini attivi che esigono maggior trasparenza, che intendono controllare i governanti, che desiderano intervenire nel processo decisionale e cercano così di inventare nuove forme di democrazia. Le politiche europee, ma anche una parte dei cittadini, hanno compreso la necessità di superare l'ambito nazionale per cercare di influire sul corso delle cose e mantenere la libertà e l'identità europee. Ma l'Unione Europea, spesso acclamata come livello di azione adeguato per esistere sulla scena internazionale, è criticata per la sua impotenza politica, per la sua debole efficacia economica, per il suo deficit di politica sociale, la sua pesantezza e l'opacità della sua organizzazione: non è dunque risparmiata dalla crisi di fiducia. Inoltre, i politici, anche se convinti della necessità di un'azione concertata, rimangono leader nazionali, eletti in un ambito nazionale, soltanto dai propri compatrioti.

Di fronte a questi cambiamenti, i partiti al governo sono in difficoltà e si vedono costretti a reinventare la loro cultura politica e a ridefinire la loro azione. In questa fase piena di incertezze, la sinistra sembra soffrire più della destra, ma l'incontestabile predominio di quest'ultima da quasi un decennio non si spiega necessariamente con un'adesione piena e totale alla dottrina liberale o almeno conservatrice. Si spiega piuttosto con un bisogno di stabilità e di sicurezza, con il pragmatismo dei partiti di destra e il credito accordato alla loro efficacia per gestire la crisi economica e far fronte agli sconvolgimenti delle società europee.

Per analizzare più in dettaglio gli effetti considerevoli della crisi economica sul campo politico, abbiamo scelto di concentrarci sui quattro «grandi» paesi europei: Germania, Francia, Regno Unito e Italia. La congiuntura politica suggerisce il confronto. I britannici hanno rinnovato il loro parlamento nel maggio 2010, i francesi lo faranno nel 2012, i tedeschi l'anno seguente come gli italiani, salvo interruzione dell'attuale legislatura. Nell'ambito di ognuno di questi paesi, esamineremo l'evoluzione recente dei partiti di governo e dei loro dirigenti (proposte, collocazioni, alleanze), l'accoglimento delle loro idee e la valutazione del loro bilancio e/o del loro programma da parte dell'opinione pubblica. Non trascureremo gli altri stati europei che si trovano talvolta di fronte a situa-

zioni comparabili o colpiti da fenomeni precursori di trasformazioni di portata europea. Senza esserne necessariamente consapevoli, i cittadini dei Ventisette - e oltre, dell'Europa intera - condividono una storia comune ed esprimono molto spesso timori e aspirazioni simili.

Analizzeremo per prima cosa la situazione delle classi dirigenti politiche in ciascuno dei quattro paesi, analizzando i loro risultati elettorali e le loro proposte, i loro valori e la presentazione che i partiti politici offrono alla popolazione. Studieremo in seguito il rapporto di forza esistente tra la destra e la sinistra in questi stati. Poiché, facendo vacillare l'economia mondiale in un contesto di difficoltà degli equilibri e dei compromessi sociali, garanti della stabilità politica dei paesi europei, la crisi ha ristrutturato il campo politico intorno al tema dell'intervento dello Stato nell'economia e sembra, d'un tratto, aver rianimato la divisione che contrappone la destra e la sinistra in Europa. Come stanno in realtà le cose? Qual è la reale rilevanza della bi-polarizzazione in questo momento di disaffezione politica, di crisi della rappresentatività e proprio quando nuove e molteplici linee di frattura si delineano nelle società europee? Gli europei, che sembra non comprendano più che cosa differenzi la sinistra dalla destra (quand'anche sappiano collocarsi lungo questo asse che ha strutturato così a lungo le loro identità e i loro comportamenti politici), non giungono forse, confusamente o consciamente, a comprendere che l'antagonismo tra le forze diverse e variate dell'innovazione e quelle, molto eterogenee, della protezione al cento per cento, struttura ormai gli orientamenti e le decisioni politiche?

Perciò, oltre che sull'aspetto politico, abbiamo scelto di concentrarci e di confrontare due grandi questioni decisive per gli europei ed esistenti da decenni, la cui gravità è stata amplificata dalla crisi economica. La prima - il futuro del *Welfare* - è il crocevia dell'aspetto economico, sociale e politico, la seconda - l'avanzata del populismo - si rivela più politica.

Le difficoltà generate o rianimate dalla crisi hanno rimesso la questione dell'intervento dello Stato al centro del dibattito politico. La necessità di un ritorno allo Stato è oggi difesa dalla sinistra, e anche da alcuni settori della destra che non ha esitato, dal 2008, a ricorrere all'intervento dei poteri pubblici per rispondere al bisogno di protezione espresso dalle popolazioni. Tuttavia, la concezione dello Stato e il ruolo che è o sarebbe chiamato a svolgere non sono identici da un estremo all'altro dello spettro politico, e neppure talvolta in seno alla sinistra o all'interno dei ranghi della destra. Se da un lato l'intervento degli Stati ha certamente permesso alle popolazioni europee di resistere meglio agli effetti della crisi, dall'altro ci si interroga sul futuro del modello sociale europeo il cui finanziamento e durata nel tempo non sono più assicurati, mentre è forte l'esigenza di aiuto sociale. Minacciato dal fallimento finanziario se non riesce a ridurre le spese e da una frattura sociale se ci riesce oppure se sceglie di lasciar fare alle forze del mercato, il *Welfare*, per lungo tempo garante del vivere insieme in Europa, in questo momento di vincoli di bilancio, è obbligato a riformarsi.

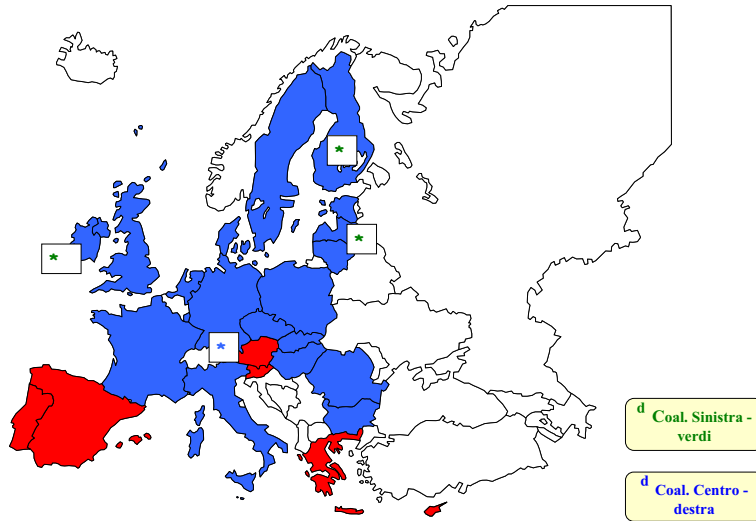
Infine, la globalizzazione e l'immigrazione che lo accompagnano hanno avuto un profondo impatto sulle nostre vecchie società europee. Queste si interrogano ormai

sulla loro identità e faticano a inventare i mezzi per gestire la loro nuova diversità. Crisi economica, eterogeneità crescente delle società e sensazione di declino condiviso dal popolo e dalle élite, tutti questi elementi costituiscono il terreno fertile del populismo. Di fronte a questi fenomeni e a queste pressioni esterne, i populistici - di destra o di sinistra - propongono una soluzione di ripiegamento. Restiamo tra noi per continuare come in passato, considerato l'età d'oro: questa è la parola d'ordine di coloro che si propongono ormai come garanti del modello sociale nazionale ed europeo - che non dovrebbe in nessun caso andare a vantaggio degli stranieri secondo i populistici di destra - e ultimi difensori di un'identità nazionale o europea minacciata.

L'innegabile spinta populista in Europa deve tuttavia essere relativizzata: la grande maggioranza degli europei non crede alle soluzioni che questi partiti propongono. Ce lo hanno dimostrato le elezioni del giugno 2009, in cui (salvo qualche caso particolare) i populistici hanno ristagnato mentre le forze moderate, che proponevano risposte europee, riguadagnavano terreno. Tuttavia dappertutto, una frazione minoritaria ma importante di cittadini del vecchio continente sono riconoscenti ai populistici di non essere sordi alle loro angosce e di farsi portavoce del loro disagio. A costo di votare per loro per poterli strumentalizzare al fine di esercitare una pressione sui loro governi.

Una destra amministratrice e una sinistra priva di progetti

Fig. 1 - L'Europa politica al 31 dicembre 2010



Un rapporto di forza favorevole alla destra

Fig. 2 - Partecipazione alle elezioni legislative in Germania (1969-2009) in %

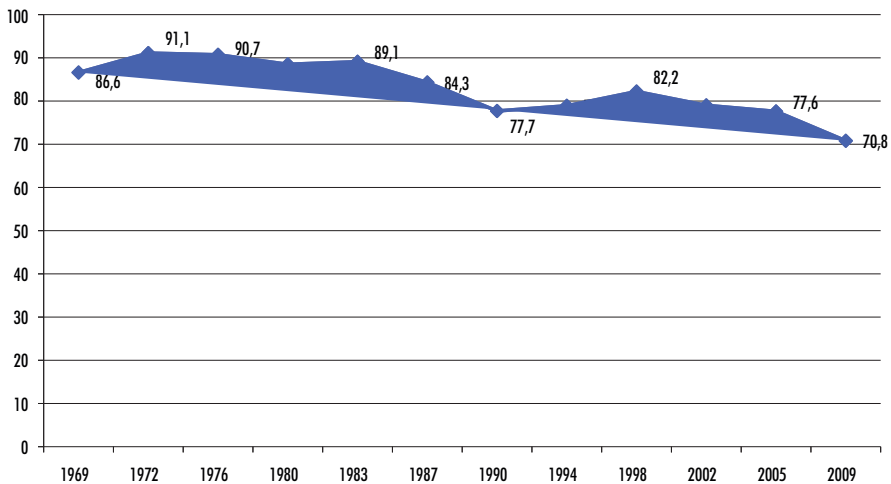


Fig. 3 - Partecipazione alle elezioni legislative in Francia (1968-2007) in %

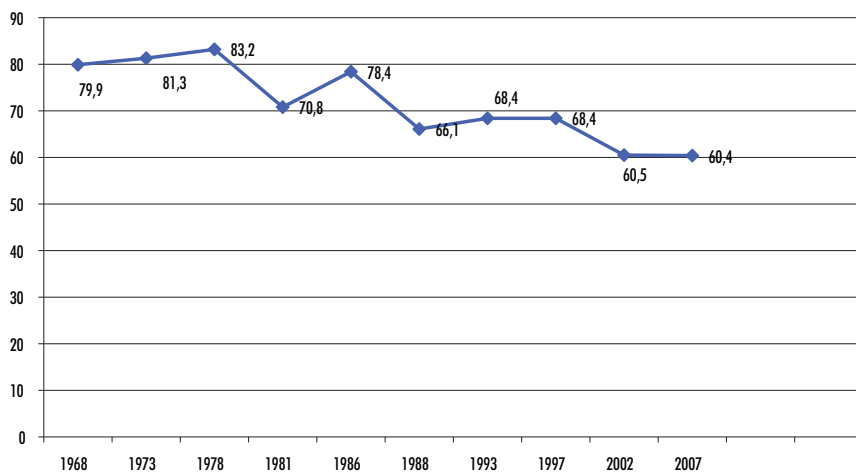


Fig. 4 - Partecipazione alle elezioni politiche in Italia (1968-2008) in %

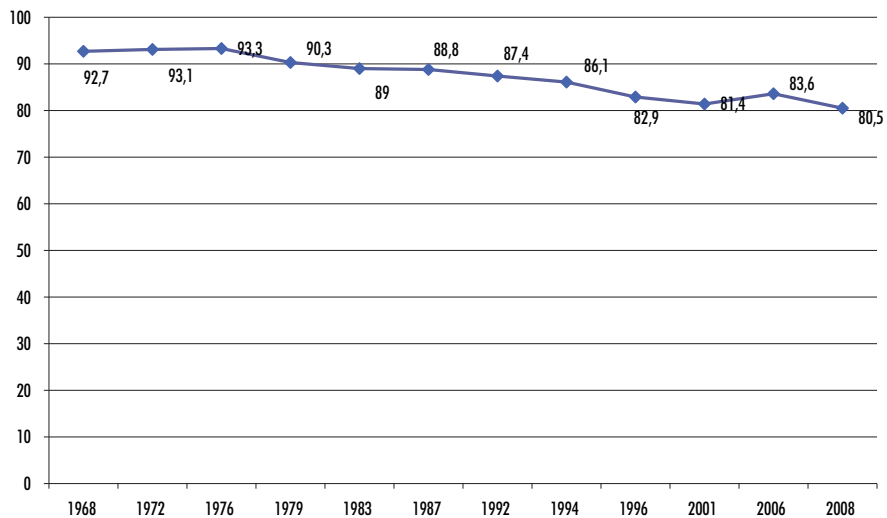
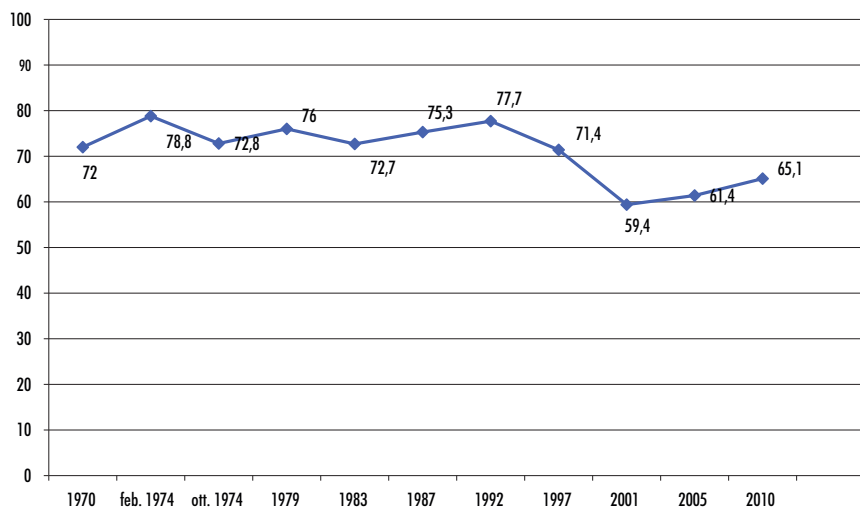


Fig. 5 - Partecipazione alle elezioni legislative nel Regno Unito (1970-2010) in %



La Germania, la Francia, l'Italia e il Regno Unito sono oggi governati da forze di destra. Salvo in Francia e in Italia, queste hanno ottenuto vittorie relative. In effetti, nel 2005, Angela Merkel, alla quale, prima dello scrutinio, la vittoria sembrava del tutto acquisita, era costretta a governare in coalizione con i socialdemocratici. Lei ha ritrovato una maggioranza nel 2009, ma il suo partito, la CDU, ha ottenuto uno dei risultati più deboli della sua storia, il 32% dei suffragi, mentre la SPD registrava da parte sua il risultato più basso dalla fine della Seconda Guerra mondiale. La FDP ha ottenuto il suo miglior risultato dal 1961 (14,6%). A sinistra, il Partito di sinistra e i Verdi superano la sbarra del 10% dei voti. Infine, queste elezioni hanno dato luogo alla più forte astensione mai registrata in Germania (29,2%). Nel Regno Unito, i conservatori, che si sono imposti nel maggio 2010 sui laburisti, logorati da 13 anni di potere, hanno anche dovuto accontentarsi di una mezza vittoria e, in mancanza di una maggioranza assoluta, si sono alleati con i liberal-democratici, collocati a sinistra e coi quali sono in opposizione su numerosi argomenti quali la politica europea, l'immigrazione, il fisco, l'energia nucleare e la difesa. Per contro, con il 53% dei voti, Nicolas Sarkozy ha ampiamente superato la sua rivale socialista Ségolène Royal (47%) al secondo turno dell'elezione presidenziale francese del 2007.

L'anno seguente in Italia, il PDL e la Lega Nord raccoglievano il 46,8% dei suffragi alla Camera dei deputati e il 47,8% al Senato. Ma la vittoria del centro-destra è soprattutto dovuta alla forte avanzata della Lega Nord (8,3% dei voti contro il 4,6% nel 2006), il PDL ha invece registrato una lieve avanzata rispetto alla somma dei voti di Forza Italia e di Alleanza nazionale del 2006.

La destra di fronte alla crisi

All'opposizione durante l'ultimo decennio del XX secolo, la destra europea è stata costretta a evolvere nella speranza di riconquistare il potere su una sinistra allora trionfante. Per far questo, si è ristrutturata sia a livello organizzativo che sul piano ideologico. Riorganizzazione e modernizzazione della struttura del partito intorno a un leader: Angela Merkel si è imposta in Germania, Nicolas Sarkozy ha riunito le destre francesi come Silvio Berlusconi in Italia e David Cameron ha raccolto le diverse tendenze dei conservatori nel Regno Unito. Stesso fenomeno in Scandinavia dove Anders Fogh Rasmussen in Danimarca e Fredrik Reinfeldt in Svezia hanno realizzato per la prima volta l'unione delle destre nel loro paese. La Spagna è l'eccezione che conferma la regola. I numerosi litigi personali in seno al Partito popolare e la leadership di Mariano Rajoy, molto contestata nella formazione, hanno certamente svolto un ruolo importante nella disfatta della destra spagnola nel marzo 2008.

A partire dagli anni 2000, la destra ha saputo dar prova di flessibilità modificando il suo discorso, difendendo un capitalismo europeo fondato su valori certamente liberali ma anche sociali, come la solidarietà e anche la compassione. Con l'occasione, i partiti di destra si sono anche impossessati di meccanismi che ignoravano o che avevano fino ad allora trascurato, in modo da farsi carico degli interessi di tutta la popolazione. In Germania, Angela Merkel ha modernizzato la CDU sulle questioni della società, accordando uno status alle coppie omosessuali e adottando un approccio più positivo sull'immigrazione, descritta come arricchimento del paese. David Cameron si è fatto avvocato del liberalismo culturale in seno ai *Tories* a tal punto che si è potuto dire che il Partito conservatore era oggi più rappresentativo della diversità della società britannica contemporanea di quanto lo fosse mai stato. In Francia, Nicolas Sarkozy ha per prima cosa unificato la destra; la ha anche liberata dai complessi e modernizzata sostenendo i suoi valori liberali (valorizzazione dello sforzo e del merito individuali, dell'assunzione del rischio, della riuscita sociale) e difendendo per esempio la discriminazione positiva pur mantenendo posizioni molto ferme sull'identità nazionale, l'ordine (volontà di «liquidazione dell'eredità del maggio 68») e la sicurezza (misure contro i multi recidivi o i criminali pedofili, ecc.). Ugualmente, nel dicembre 2010, il presidente è tornato a un discorso più tradizionale sui valori familiari. Per contro, il centro destra italiano non si è avviato su questa strada, nonostante le aperture fatte da alcuni membri del PDL, come Gianfranco Fini prima che lasciasse il partito nel 2010.

Queste evoluzioni hanno tuttavia avuto luogo senza che la destra abbandonasse mai le sue posizioni di fermezza sulle questioni della sicurezza o anche dell'immigrazione e neppure la sua difesa dei valori di ordine e di responsabilità, un approccio che ha assicurato la fedeltà degli elettori più tradizionali che avrebbero potuto essere disorientati dalle nuove opzioni sociali dei partiti di destra. Per di più, in funzione della pressione dei populistici e delle aspettative del suo elettorato, la destra non esita a riprendere i suoi temi più tradizionali, mettendo in sordina le sue stesse innovazioni.

Di fronte alla crisi, i partiti di destra hanno dato prova di pragmatismo. Si sono riallac-

ciati a una tradizione statale arrivando fino a nazionalizzare delle banche nel Regno Unito e in Irlanda. Tuttavia, salvo la Francia dove le autorità hanno in un primo tempo lasciato correre le spese pubbliche prima che il governo di François Fillon decidesse di correggere il tiro, la destra ha avuto cura di non accrescere troppo il deficit pubblico: nei quattro paesi, e soprattutto nel Regno Unito, ha adottato piani di austerità molto rigorosi. Non ha esitato a denunciare il liberalismo selvaggio e gli eccessi del capitalismo finanziario. Ha utilizzato gli strumenti dello Stato per risollevare le banche, decidendo parallelamente di razionalizzare il *Welfare*. Riunendo i valori del mercato e il ruolo dello Stato, la destra, tradizionalmente vicina alle imprese, ha affermato la sua credibilità economica pur continuando a ridurre le spese pubbliche in molti settori. Le forze di destra parlano oggi a favore di una migliore *governance*, di una riforma del sistema economico e di una moralizzazione del capitalismo che permetterebbero di assicurare i grandi equilibri.

Mentre trionfano le sue idee, la sinistra, che da sempre denuncia con vigore le derive del sistema finanziario, non trae alcun beneficio dalla crisi. Il paradosso è soltanto apparente. Quando sono stati al potere negli anni '90 (in dodici dei quindici Stati membri dell'Unione Europea), i partiti di sinistra hanno tentato di combinare una politica economica ispirata in parte al liberalismo con delle politiche sociali, ma ne è andato della loro identità e hanno perso il sostegno di molti elettori delle categorie popolari. La sconfitta elettorale riguarda sia i partiti di sinistra che, quando erano al potere, hanno riformato il *Welfare state* e riorganizzato i loro servizi pubblici (laburisti britannici o olandesi, socialdemocratici tedeschi o scandinavi) sia quelli che non sono riusciti a farlo (socialisti francesi tra il 1997 e il 2002 e centro sinistra italiano tra il 2006 e il 2008). Sin dall'inizio degli anni 2000, la destra, lo abbiamo appena visto, ha saputo dotarsi di un'immagine più sociale (pur votando bilanci di rigore), ha saputo rivolgersi alle fasce più indigenti e fragili della popolazione, rispondendo alle loro paure sull'insicurezza nella vita quotidiana e si è più rapidamente adattata alle evoluzioni del mondo. Con la crisi del 2008, la sinistra si è fatta portar via le sue idee (statalismo, domanda di regolamentazione) da una destra superpragmatica. I partiti di sinistra incontrano oggi grandissime difficoltà a imporre le loro proposte sulla *governance* europea e mondiale. Non hanno avuto altra scelta se non sostenere di fatto le misure prese dai governi di destra al potere, anche se li hanno criticati aspramente, oppure dare una sterzata a sinistra per opporvisi, come il PS in Francia e, in misura minore, la SPD in Germania. Le divisioni si accentuano d'altronde, a sinistra, tra le componenti riformiste e quelle più radicali. In tutta l'Europa, la sinistra, al di là delle sue particolarità nazionali, presenta oggi una combinazione di tre crisi principali: di progetto, di strategia di alleanze e di *leadership*.

Il Regno Unito

Il Regno Unito ha sofferto moltissimo per la crisi economica: la più forte contrazione del PIL mai registrata dal 1949 (- 4,8% nel 2009), un importante aumento della disoc-

cupazione, il deficit di bilancio e il debito che esplodono. Lo Stato britannico ha dovuto impegnare 850 miliardi di sterline per il salvataggio della City e realizzare numerose misure sociali per venire in aiuto alla popolazione. Di fronte a questa situazione, i conservatori hanno fatto una campagna promettendo «sangue, lavoro, lacrime e sudore», un programma di grande rigore centrato sulla riduzione drastica del debito pubblico e del deficit. Il loro leader, David Cameron, ha continuato tuttavia senza sosta a rassicurare i britannici, promettendo loro di non riallacciarsi alla politica dei tagli della spesa pubblica condotta da Margaret Thatcher e di preservare i servizi pubblici.

I *Tories* hanno sviluppato un concetto di «conservatorismo compassionale» e l'idea di una *Big Society* attraverso la quale lo Stato concede una gran parte dei suoi poteri ai cittadini. Si tratta di mettere al posto dello Stato una democrazia locale auto-amministrata dai cittadini che sia, se non finanziata, almeno resa possibile dal settore privato e dal movimento associativo, mentre i lavoratori sociali del settore pubblico saranno sostituiti o dovranno diventare volontari. Il progetto, ispirato al modello realizzato da Barack Obama nei quartieri disagiati di Chicago, è di fatto una massificazione del movimento filantropico. Rispondendo alle aspettative dei più liberali con la riduzione delle imposte che comporta e a quelle della classe media che esige maggior efficacia e un più grande coinvolgimento da parte del potere, questa riabilitazione della società civile illustra perfettamente il pragmatismo dei conservatori.

Il programma di *Big Society* prevede inoltre l'organizzazione di referendum su questioni locali, qualora il 5% degli abitanti di un comune ne faccia domanda, un diritto di richiamo dei deputati inadempienti (identico a quello esistente in California) e la possibilità per i genitori di «salvare» delle scuole. I dipendenti dello Stato (fatta eccezione per l'esercito, la polizia o la giustizia) potranno, se lo decidono, lasciare il servizio pubblico e organizzarsi in cooperative o in imprese senza scopo di lucro per servire il contribuente, un sistema previsto per realizzare economie, migliorando al tempo stesso l'efficacia del servizio reso. Ma la *Big Society* sembra più la conseguenza del programma di austerità di bilancio. Annunciato nell'ottobre 2010, questo programma consiste in una terapia choc che invalida molti dei proponenti della campagna elettorale: soppressione di mezzo milione di impieghi pubblici, riduzione di quasi il 20% in media dei bilanci ministeriali (fatta eccezione di quelli della sanità e dell'istruzione), il *Welfare* particolarmente colpito (il suo bilancio di 193 miliardi di sterline prevede un risparmio di 18 miliardi entro il 2015), passaggio dell'età pensionabile a 66 anni entro il 2020 (contro gli attuali 60 anni per le donne e 65 anni per gli uomini), aumento delle imposte, raddoppio delle tasse universitarie (il che ha subito scatenato una violenta rivolta studentesca).

La Germania

Angela Merkel si è opposta a ogni aumento dell'IVA, misura che sosteneva nel 2005 e che l'aveva privata di una vittoria peraltro annunciata e ha difeso nel 2009 un programma che mescolava liberalismo e giustizia sociale e che gli è valso le critiche di una frazione della CDU ma anche di una parte del suo elettorato, in particolare le persone

più anziane, la borghesia tradizionale, i cattolici ma anche i commercianti o gli imprenditori, che la hanno accusata di essersi avvicinata troppo alla SPD e di condurre una politica troppo sociale. La vaghezza mostrata dalla CDU nel suo programma economico è stata utile alla FDP. La chiarezza della linea politica dei liberali ha sedotto gli elettori - economicamente e culturalmente favoriti - delusi dalla ricollocazione centrista della CDU, preoccupati per l'intervento crescente dello Stato nell'economia, esasperati dall'aumento delle imposte e reticenti sui trasferimenti sociali.

La SPD era stata obbligata a spostarsi alla sua sinistra nella speranza di differenziarsi dal suo rivale principale e a tentare di recuperare alcuni elettori del Partito di sinistra. Tuttavia, senza un vero leader né un candidato credibile alla cancelleria, priva di strategia e di programma e con un numero di militanti in netta diminuzione, la SPD ha fallito nell'offrire un'alternativa alla CDU con cui governava dal 2005. Negli anni '90, la SPD, allora all'opposizione, si era fatta portavoce degli scontenti, facendo credere che non era affatto necessario riformare e adattare la Germania al mondo che la circondava. La sua campagna di allora centrata sulla giustizia sociale aveva largamente contribuito alla vittoria delle elezioni del 1998. A queste condizioni, la realizzazione senza negoziati né dibattiti preliminari, tra il 2003 e il 2005 durante il secondo mandato di Gerhard Schröder, dell'Agenda 2010, serie di misure miranti a riformare il mercato del lavoro e a ridurre i costi dell'aiuto sociale, poteva difficilmente essere capita e ancor meno accettata. Percepite come ingiuste, decise e applicate in modo autoritario, queste riforme sono state respinte in massa dalla popolazione.

Nel settembre 2010, il governo tedesco ha approvato un piano drastico di austerità con forti diminuzioni delle spese e un aumento del gettito fiscale. Il ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, ha previsto un vasto programma di economie cominciando da 11 miliardi nel 2011 per arrivare a 27,6 nel 2014. Queste cifre si basavano sulla valutazione di una crescita negativa nel 2009 (- 4,7%) e stimata a 1,4% per il 2010 e a 1,6% per il 2011. Ora, la crescita ha raggiunto il 3,5% nel 2010, stimolando così il gettito fiscale. Questi successi tedeschi (crescita forte, esportazioni e eccedenze commerciali record, deficit pubblico sotto controllo, disoccupazione in diminuzione) suscitano un dibattito pubblico sulle priorità della politica economica, con la SPD che reclama un maggior numero di misure sociali.

La Francia

Nel 2007, il programma economico di Nicolas Sarkozy era centrato su tre grandi idee: la necessità di aumentare la flessibilità dell'economia (riforma delle ore supplementari e della procedura di licenziamento), di aumentare la crescita (scudo fiscale, legge di modernizzazione dell'economia) e di rimettere in ordine le finanze pubbliche (riforma delle pensioni e della funzione pubblica). La crisi ha indotto il Presidente francese a lasciare da parte i suoi riferimenti al liberalismo per adottare un atteggiamento più volontarista e colbertista. Nicolas Sarkozy, come sempre, dà prova di pragmatismo e non esita a coniugare i contrari. Così, da un lato, denuncia gli eccessi del capitalismo

finanziario, è a favore di una regolamentazione del capitalismo, fustiga certi redditi dei grandi imprenditori; dall'altro, si fa notare accanto a questi e avvia riforme contrassegnate da un'ispirazione liberale.

Nel 2008 lo Stato è venuto in soccorso delle banche: sono stati sbloccati 320 miliardi di euro per sostenere gli scambi interbancari e altri 40 miliardi sono stati messi a disposizione per ricapitalizzare gli istituti in difficoltà. Tuttavia, il presidente ha fatto adottare un programma di austerità abbastanza severo: congelamento delle spese dello Stato dal 2011 al 2013, non sostituzione di un pensionamento su due nella funzione pubblica dello Stato, riesame degli aiuti per l'edilizia abitativa e per l'occupazione nonché di certi aiuti sociali, riduzione delle nicchie fiscali (cinque miliardi di euro di economie previste su due anni). Il governo ha promulgato nel 2010 la riforma delle pensioni che segna la fine dell'età pensionabile a 60 anni, instaurata da François Mitterand nel 1981. L'età legale sarà aumentata a partire dal luglio 2011 per raggiungere 62 anni nel 2018. L'età della pensione senza detrazione fiscale o con il massimo dei contributi sarà portata a 67 anni nel 2023. Il governo non ha ceduto alle proteste, alle manifestazioni e agli scioperi, senza peraltro riuscire a convincere completamente l'opinione pubblica. D'altra parte, la riforma della modernizzazione dello Stato continua. Consiste in particolare in una riduzione dei dipendenti della funzione pubblica dello Stato e degli enti locali, con - l'abbiamo detto - la non sostituzione di un funzionario su due che va in pensione, il che dovrebbe comportare la soppressione di più di 100 000 posti entro il 2013. Inoltre, i servizi dello Stato si riorganizzano attraverso ristrutturazioni e fusioni dell'amministrazione. Tutte queste misure alimentano il malessere della funzione pubblica molto numerosa in Francia (e i cui salari ristagnano) e suscitano un dibattito sul posto e il ruolo dei servizi pubblici ai quali i francesi tengono molto.

La popolarità di Nicolas Sarkozy è ai minimi. Il suo stile in rottura con la tradizione dei presidenti della V Repubblica e la sua frequentazione ostentata dei «ricchi» scandalizzano. Ha deluso una gran parte del suo elettorato che non ha visto realizzate le sue promesse di protezione e di aumento del potere di acquisto e che constata che la situazione sociale sta degradando. Le sue riforme incessanti, talvolta abbozzate e incomplete, hanno scontentato i suoi oppositori e sconcertato i suoi sostenitori. Ma di fronte a lui, la sinistra si divide nuovamente, adotta un vasto programma di ritorno allo Stato senza spiegare come conta finanziarlo, e soprattutto manca di credibilità. Per il momento, i francesi non sono favorevoli a una rielezione di Nicolas Sarkozy ma non vedono un'alternativa chiara a sinistra (nonostante la grande popolarità di cui gode, per il momento, Dominique Strauss-Kahn). Si diffonde l'indifferenza nei confronti della politica, mentre i leader populistici progrediscono, Marine Le Pen all'estrema destra, Jean-Luc Mélenchon, a sinistra del PS.

L'Italia

Nel 2008, Silvio Berlusconi, al momento della sua investitura al Parlamento aveva enunciato sette grandi missioni per il suo governo: «un piano straordinario di finanza pubblica» per le imprese, le infrastrutture e l'energia; il rilancio dello sviluppo (in parti-

colare con delle azioni di liberalizzazioni); una politica di sostegno alla famiglia; più sicurezza (contro la delinquenza e l'immigrazione clandestina in particolare) e più giustizia con una riforma importante di questa; maggiori servizi ai cittadini; un aiuto per il Sud e il federalismo fiscale. La crisi economica ha colpito l'Italia a partire dalla fine del 2008. La crescita, negativa nel 2009, si rivela molto debole nel 2010 e la disoccupazione è aumentata (8,6% in settembre 2010, cioè il livello molto alto del 2004). Quindi, la principale preoccupazione degli italiani non è più tanto l'insicurezza, bensì la situazione economica e sociale anche se la società, a differenza di altri paesi europei, resiste arroccandosi più che mai sulle sue reti familiari, sulle solidarietà informali o anche sull'economia sommersa e ricorrendo a un risparmio particolarmente elevato. Il governo, a cominciare da Giulio Tremonti è intervenuto a favore delle banche, poi ha avviato una politica di austerità estremamente rigorosa che si traduce in forti tagli alle spese pubbliche, per esempio nel settore dell'istruzione e dell'università, che sono vivamente e talvolta violentemente contestati. Parallelamente la riequilibrio del *Welfare* continua mentre il ministro Brunetta lancia con grande rumore una riforma molto controversa dell'amministrazione pubblica.

Nel settembre 2010, quando Gianfranco Fini minacciava la coesione della maggioranza, Silvio Berlusconi ha indicato i cinque punti prioritari della sua azione: il federalismo, la riforma del fisco per ridurre la pressione fiscale e per «disboscare la grande giungla del sistema fiscale» senza provocare deficit, la riforma della giustizia, la sicurezza e gli aiuti per il Sud. Ma il presidente del Consiglio sta passando un brutto momento. Il suo vivace conflitto con Gianfranco Fini lo indebolisce, la sua popolarità è in discesa, i suoi sostenitori sfuggono, in particolare tra i piccoli imprenditori e i suoi elettori meridionali che sono colpiti dalla crisi (senza parlare dei cattolici praticanti scandalizzati dalle rivelazioni sulla sua vita privata) e anche perché gli italiani hanno ormai delle aspettative di *Welfare* e di aiuti che devono rispondere alle loro difficoltà sociali. L'opposizione del PD lo ha capito bene dato che il suo segretario Pierluigi Bersani ha centrato tutta la comunicazione e l'azione del suo partito sulla questione del lavoro. Ma il PD è diviso, privo d'identità, e manca totalmente di credibilità e di una vera leadership. Per questo, l'opinione pubblica italiana è attraversata da tendenze contraddittorie: una forte disillusione nei confronti di Silvio Berlusconi, una delusione dell'elettorato di destra di fronte alla guerra dei suoi capi, una maggiore diffidenza verso le istituzioni, i partiti, la politica in generale, con la vecchia idea italiana che in caso di difficoltà si debba prima di tutto contare su sé stessi e su chi ci è vicino (la famiglia, i parenti e gli amici), o, al contrario, l'aspirazione ancora confusa verso un'altra politica, il che spiega il successo crescente incontrato a sinistra da Nichi Vendola.

La fragilità del dominio della destra

Il dominio della destra non ha tuttavia nulla di inesorabile, anche se l'evoluzione demografica dei paesi europei, che porta a un crescente invecchiamento della popolazione, potrebbe in futuro esserle favorevole da un punto di vista elettorale. Così, se da un lato

la CDU tedesca è oggi al potere a Berlino e partecipa al governo di tredici dei sedici *Länder* del paese, quasi un record dalla fine della Seconda Guerra mondiale, dall'altro il partito è raramente stato così vulnerabile nonostante la debolezza dell'opposizione di sinistra. Nello stesso modo, in Germania come in Francia o in Italia e addirittura nel Regno Unito dove i conservatori sono arrivati al potere nel maggio scorso, i partiti al potere vedono erodersi e talvolta crollare il loro grado di popolarità, compreso quello dei loro leader. Tutti, salvo in Italia dove la situazione è molto incerta, sono dati oggi perdenti dai sondaggi di opinione nel caso in cui fossero organizzate elezioni. In Italia, la scissione di Gianfranco Fini e la formazione del FLI rendono fragile Silvio Berlusconi e riducono la sua maggioranza alla Camera dei deputati. In Francia, i centristi che si sono sentiti umiliati dalla loro emarginazione al momento del rimpasto governativo del novembre 2010, fanno sentire la loro voce e minacciano l'unità dell'UMP. Questo partito è anche criticato dall'ex Primo ministro e fedele di Jacques Chirac, Dominique de Villepin, e sfidato dalla dirigente dell'estrema destra, Marine Le Pen.

Più in generale, il pessimismo è di rigore. La metà degli europei (51%) considera che «le cose vadano nella direzione sbagliata nel loro paese» contro il 27% che esprime l'opinione contraria². I due terzi dei francesi (67%), la metà dei tedeschi (51%), il 46% degli italiani e il 44% dei britannici - che peraltro hanno appena rinnovato il loro Parlamento - ostentano il loro pessimismo. Questo rappresenta la maggioranza di tutte le fasce di età e di tutte le categorie socio professionali ed è indipendente dall'impegno politico di parte. Le istituzioni nazionali non sono risparmiate: un quarto soltanto degli italiani, francesi e britannici (rispettivamente 25%, 25% e 26%) e 32% dei tedeschi ha fiducia nel proprio governo (29% in media nell'Unione Europea). Se a livello nazionale, si accentua il turbamento dei cittadini, per contro, una maggioranza relativa di cittadini dei Ventisette esprime fiducia nel Parlamento Europeo (48%) e nella Commissione di Bruxelles (45%)³.

Il ritorno della separazione destra/sinistra?

Sia all'interno di ogni paese che nell'Europa intera, gli elettori faticano a distinguere un'alternativa tra i due lati dello scacchiere politico. Destra e sinistra polemizzano e cercano a differenziarsi. Ma l'uniformità dei discorsi e della loro azione quando sono al potere, rafforzata dalla crisi, contribuiscono più alla confusione dell'elettorato, sia di destra che di sinistra, che alla sua radicalizzazione e a un rafforzamento della separazione destra/sinistra.

In Germania, al suo arrivo al potere nel 2005, Angela Merkel ha accolto - e continuato - le riforme, dolorose per i disoccupati e i beneficiari dell'aiuto sociale, avviate dal suo predecessore Gerhard Schröder, che le aveva d'altronde giustificate con l'assenza di alternativa. A livello economico, la destra tedesca pone tradizionalmente l'accento

2. *Eurobaromètre standard 73*, primavera 2010.

3. *Ibid.*

sulla concorrenza, la responsabilità, lo spirito imprenditoriale e il ruolo fondamentale delle imprese e dei mercati. Ostile a ogni regolamentazione in materia economica, Angela Merkel è sempre reticente a ricorrere allo Stato che, secondo lei, deve inquadrare il funzionamento dei mercati e della società senza imporre loro dei vincoli. La crisi economica ha tuttavia modificato questa impostazione e Angela Merkel ha dovuto decidersi a favore dell'intervento dello Stato nell'economia mettendo nell'imbarazzo la SPD che, in un certo modo, si accontenta soltanto di chiedere più politiche sociali.

In Francia, anche se l'ingresso di personalità di sinistra nel governo di destra nel 2007 deve essere considerato come dovuto a dimissioni più che a una vera apertura (d'altronde abbandonato tre anni dopo), resta il fatto che ciò contribuisce ancora di più a confondere le carte della politica. Eletto nel 2007 su una promessa di modernizzazione e di deregolamentazione dell'economia, Nicolas Sarkozy abbandona con molta facilità la sua veste di liberale per dichiarare sin dal settembre 2008: «Sì, capita che il mercato si sbagli. Sì, capita che la concorrenza sia inefficace o sleale. Allora bisogna proprio che lo Stato intervenga, che imponga le sue regole, che investa, che prenda delle partecipazioni», precisando tuttavia «purché sappia ritirarsi quando il suo intervento non è più necessario». Il Partito socialista cerca di distinguersi da Nicolas Sarkozy combinando due elementi. Da un lato, ricorre a una vecchia ricetta che consiste nell'orientare a sinistra le sue proposte per raccogliere dietro di sé tutta la sinistra, senza preoccuparsi troppo della fattibilità delle misure che raccomanda in caso di vittoria. Dall'altro, si sforza di innovare facendo appello alla «società del rispetto», proponendosi di modernizzare lo Stato e, con il suo concetto di «uguaglianza reale», mostrandosi più attento che in passato ai percorsi individuali.

Nel Regno Unito, Ed Milliband, eletto a capo del Partito laburista nel settembre 2010 grazie al sostegno dei sindacati, ha immediatamente affermato che desiderava governare al centro e ha ricordato che la sua formazione era favorevole all'economia di mercato e al libero scambio e ha adottato una posizione moderata. Anch'egli è favorevole alla riduzione dei deficit pubblici. Sola differenza tra i conservatori e i laburisti: questi ultimi sono a favore di tagli meno drastici nelle spese sociali e più scaglionati nel tempo.

In Italia, il centro sinistra tenta di destabilizzare Silvio Berlusconi ma oscilla in permanenza tra uno scontro frontale, che lo porterebbe ad allearsi con le formazioni collocate alla sua sinistra, e un'opposizione più responsabile che si appoggerebbe su un'intesa con il centro. In ogni caso la critica si concentra più sulla personalità del presidente del Consiglio che sulla sua politica economica e sociale, anche se il PD tenta di far riferimento a un orientamento diverso.

Nel 2006, in Svezia, le forze di destra, a lungo considerate come rappresentanti del mondo economico e degli imprenditori, hanno effettuato una virata di 180 gradi, abbandonando il loro programma di tagli alle spese sociali e di riduzioni delle imposte per sostenere la difesa del *Welfare state*. Fredrik Reinfeldt ha vinto le elezioni legislative proponendo agli svedesi di restaurarlo, rendendolo più efficace e correggendone gli abusi. Nel 2010, è stato rieletto dopo una campagna elettorale centrata sulle questioni di fiscalità e di fronte a una coalizione di sinistra troppo eterogenea (socialdemo-

cratici, verdi ed ex comunisti) e, come in Germania, in Francia e in Italia, sprowista di un reale programma alternativo, di strategia e di un vero leader. In Danimarca, la destra, al potere dal 2001, è ugualmente riuscita a convincere gli elettori di essere il miglior difensore del sistema sociale e di poter diminuire le imposte pur migliorando i servizi pubblici.

Infine, tre sui cinque paesi dei Ventisette governati dalla sinistra (fatta eccezione per il caso particolare di Cipro e dell'Austria governata da una coalizione sinistra-destra), particolarmente colpiti dalla crisi economica (ma anche dalla gestione manchevole di alcuni loro predecessori), sono stati obbligati a realizzare politiche di rigore alle quali le destre nazionali possono difficilmente opporsi, accontentandosi di giudicarle insufficienti. Dopo anni di crescita economica, la Spagna ha subito in pieno la crisi economica. José Luis Rodríguez Zapatero, spesso paragonato a Tony Blair di cui possiede in particolare il pragmatismo, ha contribuito molto alla democratizzazione del suo paese (semplificazione della legge sul divorzio, matrimonio e adozione per le coppie omosessuali, parità tra i sessi, soppressione dei corsi di religione obbligatori, aumento delle autonomie regionali). Ma il leader socialista non ha saputo diversificare e modernizzare l'economia spagnola: mancanza di competitività, di produttività, di specializzazione tecnologica, di flessibilità e di investimenti nella ricerca e lo sviluppo. José Luis Rodríguez Zapatero si è imposto nuovamente alle elezioni del marzo 2008, solamente perché le proposte della destra non erano molto diverse da quelle dei socialisti: riduzione delle imposte e aumento dei salari e degli aiuti sociali per rilanciare i consumi. Il Partito popolare ha tentato - invano - di portare il dibattito sull'immigrazione, un debutto per la Spagna, chiedendo una maggiore severità nell'accoglienza degli immigrati, la difesa dell'identità cattolica del paese - una follia all'epoca della secolarizzazione e di una sempre maggiore individualizzazione -, e la riaffermazione dell'unità nazionale, un tema ricorrente in un paese in cui le regioni ricche, come la Catalogna, sono sempre più riluttanti a versare nel piatto comune più di quanto ricevano. Per far fronte alla crisi economica, José Luis Rodríguez Zapatero ha messo a punto una politica di rigore (tagli agli aiuti sociali, congelamento dei pensionamenti e delle assunzioni nella funzione pubblica, aumento di 2 punti dell'IVA, aumento dell'età pensionabile da 65 a 67 anni, privatizzazioni) alla quale la destra si può difficilmente opporre.

La situazione è identica nel vicino Portogallo dove dal loro arrivo al potere nel 2005, i socialisti hanno realizzato una politica di austerità, effettuando tagli in certi bilanci sociali, continuando le privatizzazioni e facendo votare delle misure impopolari come l'aumento dell'IVA, il congelamento delle carriere dei funzionari o ancora l'aumento dell'età pensionabile. Il Primo ministro José Sócrates aveva in parte raggiunto il suo obiettivo, cioè il risanamento delle finanze pubbliche (riduzione del deficit pubblico dal 6% al 2,2% in tre anni) prima che la crisi annullasse gli sforzi dei portoghesi. Nel 2009, hanno tuttavia rinnovato la loro fiducia ai socialisti privilegiando la stabilità governativa nei confronti di un'opposizione, guidata dall'anziana Manuela Ferreira Leite (70 anni), che ha cavalcato il malcontento sociale senza mai presentare un'alternativa convincente. La maggioranza socialista ha approvato nel novembre 2010 un bilancio di un

rigore senza precedenti per diminuire il deficit pubblico (da un lato aumento del gettito fiscale: +2 punti per l'IVA, e riduzione drastica delle spese dall'altro: congelamento delle pensioni, riduzione dei salari dei funzionari, massimale per gli aiuti sociali). La destra si è astenuta al momento del voto in Parlamento. Infine, il governo socialista greco ha imposto al suo paese una rude cura di austerità che ha provocato imponenti e violente proteste che non lo hanno tuttavia fatto retrocedere.

Con una destra amministratrice e una sinistra priva di progetti ma d'accordo sull'austerità, l'azione politica tende a confondersi con il «semplice» adattamento ai vincoli economici esterni e a un capitalismo finanziario emancipatosi dall'ambito nazionale. Malgrado i discorsi, il dibattito su una vera riforma dell'organizzazione economica, sociale e politica del mondo non è (ancora?) attuale. I partiti di destra al potere tentano di mascherare le conseguenze negative della crisi realizzando politiche pubbliche indirizzate a pubblici specifici. La sinistra, sprovista anch'essa di prospettive per il futuro, contende loro oggi soltanto il metodo o la perequazione. Anche gli ecologisti, a lungo collocati a sinistra, si sono posizionati al centro. In Germania, alleati con la CDU, dirigono dal 2008 il *Land* di Amburgo e diversi comuni, tra cui Francoforte. Lo stesso in Austria dove i Verdi governano col Partito popolare (ÖVP) il Land dell'Alta Austria e diverse città (Graz, Bregenz). In Irlanda, in Finlandia, in Lettonia e, fino a poco tempo fa, nella Repubblica ceca, gli ecologisti governano con formazioni di destra. «Restare un partito riformatore, diventare un partito di centro» riassume il politologo Joachim Raschke. Sin dagli anni '80, Joschka Fischer chiamava i Verdi «un FDP ecologico». In Francia, i Verdi, vecchio partito di sinistra, si sono fusi nel novembre 2010 con *Europe écologie* e auspicano di rivolgersi a tutta la società «al di là della destra e della sinistra tradizionali». Non senza contraddizioni poiché prevedono alleanze solo con la sinistra. Il continuo indebolimento dei margini di manovra indispensabili a ogni azione politica e l'aumento senza precedenti della volatilità dell'elettorato, che si è emancipato dai suoi legami e appartenenze tradizionali, inducono i partiti al governo, che ormai si qualificano essi stessi di centro-destra o di centro-sinistra, a riposizionarsi in centro per raccogliere consensi al di là della loro base tradizionale. Si tratta quindi di rendersi compatibili con il più gran numero di partner possibili, salvo a fare proposte contraddittorie per ottenerlo. Altra conseguenza della distorsione tra gli elettori e i partiti e del ravvicinamento delle offerte politiche è la personalizzazione della vita politica. In Germania, la personalità politica più popolare del paese, ha vinto le elezioni collocando il suo partito al centro e conducendo una campagna centrata sulla sua persona - che lei ha voluto al di sopra dei partiti politici -, cosa non abituale al di là del Reno dove gli elettori si pronunciano più per un partito che per un candidato. La stessa cosa in Svezia dove Fredrik Reinfeldt, leader popolare, non ha esitato a giocare la carta personale nei confronti di una rivale poco carismatica. David Cameron ha proceduto nello stesso modo nel Regno Unito, mentre Silvio Berlusconi e Nicolas Sarkozy si sono affermati, da tempo ormai, come virtuosi della comunicazione e della personalizzazione della vita politica.

Il futuro del Welfare state e la minaccia del populismo

Il futuro del Welfare messo in questione

La globalizzazione ha fortemente modificato la struttura delle nostre società. Ha trasformato i modi di produzione economica, che diventa sempre più frammentata, e ha trasformato il posto e lo statuto del lavoro, i cui rapporti col capitalismo sono sempre più mobili. Ha messo in questione la sovranità degli Stati nazione (mentre gli interessi delle imprese differiscono, anzi divergono, da quelli degli Stati e dei loro dipendenti). Ormai, la riuscita di un paese è determinata soltanto dal mercato. Così, l'84% dei francesi considera che le grandi imprese multinazionali siano gli attori più influenti della *governance* economica mondiale; soltanto i due terzi (68%) pensano lo stesso dei governi nazionali⁴.

Considerata un'opportunità dalla maggioranza delle élite europee, l'integrazione nella globalizzazione economica è stata tuttavia associata da una gran parte degli europei a una pressione della concorrenza, a una maggior flessibilità del mercato del lavoro, a una moltiplicazione degli impieghi precari, a una riduzione dei salari, a perdite di posti di lavoro e allo smantellamento dei sistemi sociali. Le indagini di opinione di questi ultimi anni rivelano un aumento delle preoccupazioni dei cittadini per il futuro e un aumento della domanda di sicurezza e protezione.

I salari, ma anche il costo della protezione sociale, sono diventati delle variabili di adeguamento. La concorrenza tra le economie europee, e in senso più lato la globalizzazione, hanno obbligato gli Stati europei a riformare il loro sistema di protezione sociale. Questo ha visto i suoi primi problemi di funzionamento più di trent'anni fa, all'inizio dell'internazionalizzazione dei mercati, che hanno comportato la prima riduzione delle spese sociali. Nel 1975, il Partito socialdemocratico svedese prevedeva già di preparare gli individui a sopportare i nuovi modi di produzione generati dall'interdipendenza economica mondiale. Nel considerare una priorità la riduzione del deficit pubblico, la crisi economica del 2008 ha posto, più che mai, la questione del *Welfare*, il suo finanziamento e la sua durata nel tempo, al centro del dibattito pubblico, nel momento stesso in cui gli europei andavano alla ricerca di maggior protezione. Minacciato dal fallimento finanziario se non riesce a ridurre le sue spese e da una frattura sociale se ci riesce troppo bene o se sceglie di lasciar fare alle forze del mercato, il *Welfare*, a lungo considerato l'ultimo baluardo contro la globalizzazione, è oggi obbligato a riformarsi.

Consapevoli dei limiti del modello, i paesi scandinavi ma anche il Regno Unito o i Paesi Bassi hanno avviato la riforma della struttura e del funzionamento del loro *Welfare* più di dieci anni fa. Nel Regno Unito, la terza via sostenuta da Tony Blair nel 1997 voleva essere un rifiuto dell'assistenzialismo e una riconciliazione della società con la cultura dell'impresa. Per il Primo Ministro britannico di allora, un'economia aperta e competi-

4. Indagine IPSOS per il ministero francese dell'Economia, delle Finanze e dell'Industria e *Lire* realizzata il 12 e 13 novembre 2010.

tiva è senz'altro compatibile con una società più giusta. Le pari opportunità sostituiscono allora l'uguaglianza dei risultati, lo Stato perde il suo ruolo economico e la questione sociale diventa una questione morale: è fondamentale lavorare per non perdere i propri contributi, il diritto a una compensazione economica si trasforma in partecipazione economica. Il *Workfare*, caro a Bill Clinton, sostituisce il *Welfare*. La protezione sociale è ormai legata alla responsabilità individuale, al merito e agli sforzi di ciascuno per adattarsi alle esigenze richieste. In questo contesto, la redistribuzione, diventata secondaria, è sostituita dal diritto di ciascuno di riuscire e di rendersi autonomo. L'assenza di riuscita e di integrazione nella società non dipende quindi più dall'ingiustizia ma diventa un fallimento personale e la società si divide ormai tra vincitori e perdenti. Ma tutte queste riforme non saranno sufficienti. Oggi, oltre a dover risanare i conti pubblici, le istituzioni che gestiscono la protezione sociale si vedono rimproverare ad un tempo la debolezza del loro intervento e l'opacità delle loro regole di redistribuzione. Così, il 45% dei britannici considera che lo Stato spenda male il suo denaro; condannano la burocrazia dell'amministrazione, deplorano l'aumento della frode o la moltiplicazione degli aiuti sociali concessi indipendentemente dalle risorse, ecc. D'altra parte, il *Welfare* fatica a rispondere alle «nuove» sofferenze che sono l'esclusione, la ghettizzazione, la dipendenza in un mondo in cui le strutture familiari sono in pena ricomposizione e in cui le traiettorie professionali si diversificano. Non si tratta tanto di riformare il modello sociale europeo, quanto piuttosto di reinventarlo.

Concepito per proteggere dai rischi sociali e per ridurre le disuguaglianze, il *Welfare* vacilla. Pilastro dell'identità nazionale, è stato spogliato delle sue prerogative e responsabilità. Sei europei su 10 (e i tre quarti - 76% - dei francesi) considerano oggi la globalizzazione un fenomeno che aggrava le disuguaglianze sociali⁵. Da notare: questa opinione è totalmente consensuale e condivisa da tutte le fasce sociali della popolazione. La valutazione del ruolo economico della globalizzazione genera importanti differenze tra le categorie socio professionali, la valutazione del suo impatto sociale non ne suscita praticamente nessuna.

Secondo Eurostat, venticinque anni fa i salari rappresentavano il 72% del reddito dell'Unione Europea. Nel 2007, questa cifra è del 68,4%. Il numero delle persone attive è aumentato tra il 1985 e il 2007 e quindi un numero maggiore di salariati si divide oggi una somma inferiore che venticinque anni fa. Accettabili e accettate dai cittadini fiduciosi nel modello di promozione e di mobilità sociale che viene loro proposto, le disuguaglianze per contro rivelano - e esasperano - l'indebolimento della coesione sociale nel momento della sfiducia. Gli europei considerano che l'ascensore sociale non funzioni più ed esprimono a grande maggioranza il loro timore di declassamento che si ricollega d'altronde alla sensazione di declino che i cittadini provano a livello nazionale. Questa paura è particolarmente sentita dalle classi medie che temono di

5. «Ditemi se siete del tutto d'accordo, abbastanza d'accordo, non del tutto d'accordo o niente affatto d'accordo, con l'affermazione seguente: la globalizzazione aumenta le disuguaglianze sociali», *Eurobaromètre standard 73*, primavera 2010.

subire un declassamento simile a quello che hanno conosciuto gli operai in questi ultimi anni. Soltanto il 15% dei tedeschi giudica equa la ripartizione dei frutti della crescita, e questo in un paese che si è costruito su un modello di promozione di una classe media molto ampia⁶. I due terzi dei francesi (67%) ritengono che la società francese sia «da una decina d'anni sempre meno egualitaria», a causa in particolare delle differenze dei salari (52%) e del fatto di avere o non avere un impiego stabile (37%)⁷. Per il 60% dei francesi, la società è ugualmente meno fraterna a causa delle «condizioni di vita, che inducono le persone a ripiegarsi su sé stesse» (47%), e poiché «la crisi economica rende le persone meno solidali e più individualiste» (46%)⁸. La riduzione delle disuguaglianze (l'84% considera che si tratti di una «buona cosa») è, secondo gli europei, la prima misura da attuare per aiutare i loro paesi ad uscire dalla crisi economica. Infine, per la prima volta nella storia, gli europei si dichiarano in grande maggioranza convinti che «la vita dei bambini di oggi sarà più difficile di quella della loro generazione»¹⁰. Per questo motivo, hanno una sensibilità a fior di pelle. Ora le politiche di austerità attuate si traducono in importanti tagli alle spese pubbliche o in aumenti delle imposte (o anche delle tasse scolastiche); le riforme avviate sulle questioni sociali provocano continuamente più resistenza, proteste, manifestazioni talvolta violente, come lo dimostrano i casi più recenti in Francia, Italia e Regno Unito.

Membri di una società che invecchia, gli europei temono le minacce che gravano sul loro *Welfare* e prevedono un futuro di austerità permanente. Questo timore di una paralisi dello Stato li spaventa alla fine più della crisi economica di cui questa è una conseguenza. Sospettano o accusano i politici, sia di sinistra che di destra (da cui i politici stessi - soprattutto quelli di sinistra - si difendono), di volere lo smantellamento del *Welfare* oppure di accontentarsi di accompagnarlo. Il sistema avviato nei periodi di crescita economica e di occupazione, che rendeva l'uguaglianza e la solidarietà obiettivi a portata di mano, non funziona più in un mondo in cui l'occupazione non è più garantita e in cui gli statuti professionali si moltiplicano e diventano precari.

Il dibattito si è spostato dalla questione dei diritti sociali a quella dell'organizzazione e della distribuzione delle prestazioni sociali. Il futuro del *Welfare* suppone oggi di trovare delle soluzioni agli arbitrari spinosi sulla ripartizione dello sforzo tra le generazioni, su quella del finanziamento delle pensioni e dell'istruzione, compresa la gestione del debito o la politica dell'ambiente. Il Regno Unito ha appena deciso la fine dell'univer-

6. Fondazione Bertelsmann Stiftung, Fondazione Heinz Nixdorf et Fondazione Ludwig-Erhard, *Soziale Gerechtigkeit 2007. Ergebnisse einer repräsentativen Bürgerumfrage*, Gütersloh 2007.

7. Indagine TNS Sofres/Logica realizzata per *Lire la politique*, 25 e 26 marzo 2010.

8. *Ib.*

9. Indagine TNS Sofres realizzata dal 2 al 13 settembre 2010 in sei paesi europei (Germania, Spagna, Italia, Polonia, Regno Unito e Svezia).

10. Alla domanda «In generale, pensate che la vita dei bambini di oggi sarà più facile, più difficile o né più facile né più difficile che per quelli della vostra generazione?», il 61% dei cittadini dell'Unione Europea rispondono «più difficile». Soltanto il 15% pensa che sarà «più facile». *Eurobaromètre standard 72*, autunno 2009.

salità degli assegni familiari, prestazione universale e perciò cara ai britannici dal 1946. Questo era uno dei rari benefici che potevano percepire le famiglie più agiate rispetto a quanto versavano allo Stato. In Francia, il Partito socialista si è interessato recentemente al concetto di «società del rispetto», cioè una solidarietà sociale che sarebbe di complemento alla redistribuzione per rivitalizzare il legame sociale. Si tratta di una rivalutazione di attività dipendenti dalla sfera privata («la solidarietà della famiglia e degli amici, l'attenzione dei vicini e la cura delle persone anziane» secondo la leader socialista Martine Aubry), ma quella che i socialisti chiamano «società del rispetto» (che ha sostituito il *care*, previsto a un certo momento) si situa tuttavia più al di qua che al di là del *Welfare state*, secondo la tradizione del socialismo morale del XIX secolo, che gli era antecedente.

A parte le generazioni, ci sono interrogativi che si pongono ugualmente sulla necessità di un arbitraggio tra le popolazioni. La separazione della questione dell'immigrazione da quella del *Welfare* è stata uno degli argomenti della campagna elettorale in Svezia nel settembre 2010. Gli immigrati sono considerati da una parte sempre maggiore della popolazione una minaccia per l'occupazione e un fardello fiscale dato che sono beneficiari delle prestazioni sociali. Il 46,8% degli europei (56,7% dei britannici, 55,4% dei tedeschi e 50,2% degli olandesi) ritiene di ricevere dal paese in cui si stabilisce più di quanto sia il loro apporto; il 20,6% esprime l'opinione contraria e il 32,4% pensa che riceve l'equivalente del contributo dato¹¹. D'altronde, la metà degli europei (50,4% ma 81,5% dei tedeschi, 75,9% dei britannici e 71,6% dei francesi) si dichiara d'accordo con l'opinione secondo cui gli aiuti sociali incoraggiano l'immigrazione; 28,7% la disapprovano¹².

In tutti i paesi d'Europa, il tasso di disoccupazione degli immigrati è superiore a quello dei cittadini nazionali; socialmente più sfavorite, le persone di origine straniera godono più spesso della media degli aiuti sociali. Secondo uno studio della Banca mondiale del 1996, 80% degli immigrati arrivati in Europa occidentale negli anni 1960 e 1970 non possedeva alcuna qualifica. In seguito alla disindustrializzazione della fine del XX secolo, una gran parte di loro si è ritrovata senza occupazione e quindi dipendente dagli aiuti sociali. Il fenomeno ha ugualmente avuto numerose conseguenze in materia di istruzione. «Non abbiamo bisogno di un'immigrazione che gravi sul nostro sistema sociale» ha dichiarato recentemente Angela Merkel. Nel novembre 2010, un anno dopo il divieto dei minareti sul loro territorio, gli svizzeri hanno votato per referendum a favore dell'espulsione degli immigrati colpevoli di stupro, di traffico di droga ma anche di abuso di aiuti sociali. In Italia, la Lega Nord è diventata specialista nel criticare con durezza l'immigrazione, anche se localmente i suoi eletti possono combinare i discorsi violenti di denuncia della presenza degli stranieri, gli atti discriminatori nei loro confronti con gli aiuti all'integrazione, poiché le imprese settentrionali hanno bisogno di questa mano d'opera.

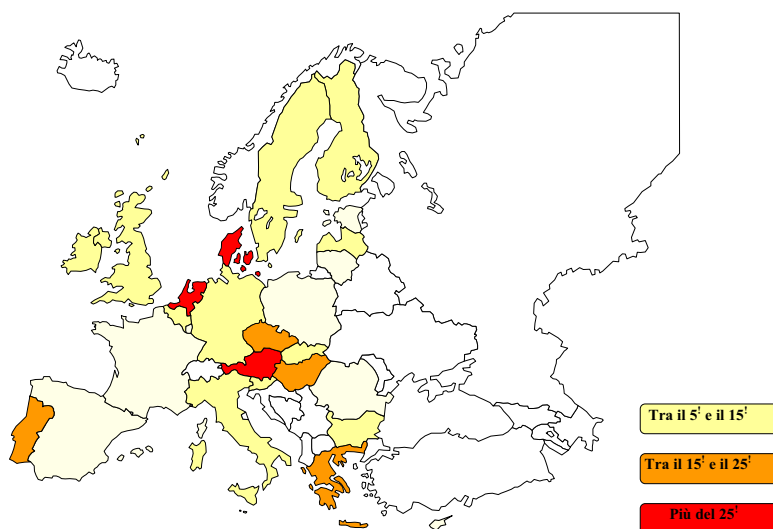
11. *European Social Survey (ESS) 2008*, indagine condotta in 25 paesi europei, marzo 2010.

12. *Ib.*

La minaccia all'occupazione che verrebbe dagli stranieri ha preso nuovo slancio durante la crisi economica del 2008 quando si è sentito il Primo Ministro laburista Gordon Brown reclamare «*British jobs for British workers*». Nicolas Sarkozy a sua volta ha affermato che la «Renault dovrebbe costruire automobili per i francesi in Francia e non nella Repubblica Ceca». Ma questa tematica è antica. Nel 2003, il Primo ministro svedese Göran Persson sosteneva un approccio restrittivo dei controlli alla frontiera, in particolare nei confronti dei lavoratori provenienti dagli Stati baltici, parlando di «turisti sociali» che potrebbero minare il *Welfare state*. Questa diffidenza verso i lavoratori provenienti dall'Europa centrale è stata anche ripresa dal socialdemocratico austriaco Werner Fayman, da una parte del PS francese in particolare al momento del referendum sulla Costituzione europea nel 2005 e da Oscar Lafontaine, leader del Partito di sinistra tedesco, che non esita d'altronde ad attingere al repertorio dell'estrema destra né ad adottare i suoi slogan nazionalisti.

La minaccia del populismo

Fig. 6 - Il populismo in Europa al 1° gennaio 2011



Risultati dei due «grandi» partiti di governo alle elezioni legislative tedesche (in %)

| | |
|------|------|
| 1969 | 79,3 |
| 1972 | 81,0 |
| 1976 | 80,6 |
| 1980 | 77,1 |
| 1983 | 76,3 |
| 1987 | 71,4 |
| 1990 | 70,2 |
| 1994 | 70,6 |
| 1998 | 69,3 |
| 2002 | 68,0 |
| 2005 | 71,0 |
| 2009 | 59,9 |

Risultati dei due «grandi» partiti di governo alle elezioni legislative francesi (in %)

| | |
|------|------|
| 1968 | 60,1 |
| 1973 | 75,0 |
| 1978 | 68,5 |
| 1981 | 77,5 |
| 1986 | 71,9 |
| 1988 | 73,1 |
| 1993 | 56,6 |
| 1997 | 53,6 |
| 2002 | 57,0 |
| 2007 | 64,1 |

Risultati dei due «grandi» partiti di governo, poi a partire dal 1996 delle due grandi coalizioni alle elezioni politiche italiane¹³ (in %)

| | |
|------|------|
| 1968 | 80,5 |
| 1972 | 75,5 |
| 1976 | 82,7 |
| 1979 | 78,5 |
| 1987 | 75,0 |
| 1992 | 59,3 |
| 1994 | 87,2 |
| 1996 | 97,4 |
| 2001 | 94,4 |
| 2006 | 95,5 |
| 2008 | 85,3 |

Risultati dei due «grandi» partiti di governo alle elezioni legislative britanniche (in %)

| | |
|-----------|------|
| 1970 | 89,5 |
| Fév. 1974 | 75,1 |
| Oct. 1974 | 75 |
| 1979 | 80,8 |
| 1983 | 82,2 |
| 1987 | 73 |
| 1992 | 76,2 |
| 1997 | 73,8 |
| 2001 | 72,3 |
| 2005 | 67,4 |
| 2010 | 65,1 |

13. I dati sono calcolati sulla parte proporzionale dei risultati del voto per la Camera dei deputati.

Risultati dei partiti populistici nei 27 Stati membri alle ultime elezioni legislative nazionali (in %)

| | Populisti di destra | Populisti di sinistra | Totale populistici |
|-------------|---------------------|-----------------------|--------------------|
| Austria | 28,2 | 0,7 | 28,9 |
| Danimarca | 13,3 | 15,2 | 28,5 |
| Olanda | 15,5 | 9,9 | 25,4 |
| Portogallo | 0,2 | 18,7 | 18,9 |
| Grecia | 5,6 | 12,8 | 18,4 |
| Ungheria | 16,7 | | 16,7 |
| Rep. Ceca | 3,7 | 11,3 | 15,0 |
| Germania | 1,9 | 11,9 | 13,8 |
| Finlandia | 9,5 | 4,1 | 13,6 |
| Belgio | 10,8 | 1,9 | 12,7 |
| Italia | 10,7 | 1,8 | 12,5 |
| Lettonia | 10,1 | 1,0 | 11,1 |
| Bulgaria | 9,3 | 0,0 | 9,3 |
| Irlanda | 0,0 | 7,6 | 7,6 |
| Svezia | 5,7 | 0,0 | 5,7 |
| Regno Unito | 5,0 | 0,6 | 5,6 |
| Slovenia | 5,4 | 0,0 | 5,4 |
| Slovacchia | 5,1 | 0,0 | 5,1 |
| Francia | 0,3 | 3,4 | 3,7 |
| Romania | 3,1 | 0,1 | 3,2 |
| Polonia | 1,3 | 1,5 | 2,8 |
| Lussemburgo | 0,0 | 2,0 | 2,0 |
| Spagna | 0,2 | 1,2 | 1,4 |
| Estonia | 1,2 | 0,0 | 1,2 |
| Malta | 0,5 | 0,0 | 0,5 |
| Cipro | 0,0 | 0,0 | 0,0 |
| Lituania | 0,0 | 0,0 | 0,0 |

I populisti hanno ben capito la necessità di dover essere presenti sul fronte sociale e di dover fare un discorso protezionista. Mentre molti di loro difendevano una politica economica liberale negli anni '80 e '90 (e mentre la Lega Nord continua a farlo in Italia), i populisti fanno oggi un discorso molto più sociale anche se questo, mescolato a posizioni nazionaliste, addirittura xenofobe, propone di riservare la protezione sociale ai soli cittadini nazionali. L'evoluzione è stata radicale nel Nord dell'Europa dove le formazioni populiste scandinave, create come reazione al *Welfare state*, tradizionalmente potenti in quella parte del continente, sostenevano agli inizi una posizione ultraliberale. La garanzia del salario minimo, il rifiuto di un ammorbidimento della legislazione sui licenziamenti e dell'aumento dell'età pensionabile erano al centro del programma del Partito della libertà di Geert Wilders per le elezioni legislative del 9 giugno 2010. In Francia, la leader del Fronte nazionale Marine Le Pen ha ugualmente fatto questa svolta sociale.

I partiti populisti sono favorevoli alla riabilitazione dell'autorità in una società in cui le strutture sociali tradizionali come la scuola, i partiti, i sindacati sono oggi in crisi e in cui i beni comuni (servizi pubblici degli ospedali, dei trasporti, dell'istruzione) sono sempre più spesso trasferiti verso il settore privato. Questi partiti esaltano la nazione che brandiscono come uno scudo nei confronti della globalizzazione, privilegiando una redistribuzione di cui beneficerebbero soltanto i cittadini nazionali. «Ogni volta che un settore è trasferito dal pubblico al privato, ciò si traduce in una regressione dell'uguaglianza e in un'esplosione dei costi. Sono dunque favorevole a un servizio pubblico dei trasporti, dell'istruzione, della sanità, delle banche e a favore degli anziani. E sono ugualmente a favore dell'intervento dello Stato nei settori strategici: energia, comunicazioni, telecomunicazioni e media. Sto riflettendo d'altra parte a una rivoluzione fiscale che ristabilirebbe in particolare l'equilibrio tra capitale e lavoro» dichiara Marine Le Pen¹⁴.

In Germania, suscita ormai preoccupazione la formazione di estrema destra del Partito nazionale tedesco (NPD), che ha fatto della questione sociale e della critica della globalizzazione i suoi nuovi cavalli di battaglia, strategia che paga in particolare nei Länder della parte orientale del paese. In Italia, la Lega Nord fa riferimento alla cosiddetta Padania e reclama un federalismo fiscale che andrebbe soprattutto a beneficio di quella che è la parte più ricca del paese. In Francia, il partito di sinistra dell'ex socialista Jean-Luc Mélenchon, che si qualifica egli stesso «populista», fustiga l'Europa e difende la nazione repubblicana e l'insieme dei benefici sociali acquisiti. La sua concezione esacerbata di sovranità lo induce a fare dichiarazioni al limite della xenofobia. Questa costituisce la risorsa politica essenziale dei movimenti populistici che, pur sostenendo di non situarsi sull'asse destra-sinistra, si collocano di fatto a destra, anzi all'estrema destra. E per flirtare addirittura col razzismo.

Di fatto, la posizione delle formazioni populiste è di denuncia dell'immigrazione, altro simbolo della globalizzazione che, da più di trent'anni, ha profondamente modificato

14. Intervista alla rivista *Causeur*, gennaio 2011.

le società europee. Ovunque, le popolazioni autoctone esprimono il proprio disagio per la presenza degli immigrati che a loro sembra minaccino la propria vita comunitaria e in cui vedono una minaccia per la propria identità locale e nazionale e per la propria prosperità. Geert Wilders in Olanda, Marine Le Pen in Francia, il socialdemocratico e membro del consiglio di amministrazione della Banca centrale tedesca, Thilo Sarrazin, nel settembre 2010 o ancora Umberto Bossi in Italia, pongono l'accento sulle difficoltà relazionali tra gli europei (in particolare gli abitanti della Padania per la Lega Nord) e gli immigrati che, secondo loro, sarebbero stati socializzati in culture e sistemi di valori molto lontani dagli standard del vecchio continente, il che avrebbe come conseguenza di ostacolare la loro integrazione. Affermano che esisterebbe un'incompatibilità strutturale dell'islam con i principi fondamentali del vivere insieme europeo caratterizzato dalla libertà di espressione, dall'uguaglianza dei sessi, dal pluralismo religioso, e anche in certi paesi dalla separazione tra la Chiesa e lo Stato. In Francia Marine Le Pen si erge ormai a difensore della laicità e della Repubblica.

Le categorie popolari meno privilegiate, più vulnerabili e meno preparate alla globalizzazione, che vivono come un declassamento, sono state le più colpite dall'arrivo delle popolazioni immigrate con le quali si sono trovate a coabitare. E tanto più che non si è prevista alcuna struttura specifica per l'accoglienza di queste nuove popolazioni e, in certi paesi, si è talvolta favorita l'espressione, anzi l'affermazione, delle differenze e la salvaguardia dell'identità d'origine rispetto all'integrazione nella società di accoglienza. Mentre le élite culturali hanno potuto dare l'impressione di essere spesso molto più interessate alla figura dell'immigrato o dell'escluso che al destino dell'operaio «nazionale», le categorie popolari si sono sentite disprezzate ma anche abbandonate dalla maggior parte dei partiti politici che sono stati incapaci di capire la portata dei problemi posti nel quotidiano dall'immigrazione e non sono stati in grado prendere in conto le loro preoccupazioni, i loro timori e il loro smarrimento, spesso qualificati con espressioni di xenofobia e di razzismo. Questo atteggiamento dei politici ha creato forti distorsioni, a tal punto che in certi paesi europei (Austria, Olanda ma anche Polonia e Ungheria), la principale divisione politica contrappone oggi le formazioni centriste di governo ai populistici, i quali rifiutano peraltro la divisione destra/sinistra. Molti europei si servono infatti dei movimenti populistici per esprimersi ed articolare i loro problemi. Il loro voto in favore di queste formazioni non esprime tanto la loro volontà di distruggere il sistema attuale, quanto piuttosto di vedersi riconosciuti come membri a pieno titolo e di poter parteciparvi, ma senza dubbio anche di irrigidirsi nell'immobilismo rifiutando ogni innovazione. «Il populismo è una febbre che segnala i problemi che non sono presi in considerazione in modo efficace o che verifica il malfunzionamento delle relazioni che uniscono i cittadini alle loro élite governanti» afferma René Cuperus¹⁵.

I compromessi sociali hanno a lungo garantito la stabilità politica e la crescita economica nei paesi europei. La crisi che attraversano oggi ha portato con sé un declino della

15. René Cuperus, «Populism against globalisation: A new European revolt» in *Rethinking Immigration and Integration: A New Centre-Left Agenda*, Policy Network, 2007.

coesione sociale. Sono apparse nuove fratture culturali e territoriali che rendono più difficile il vivere insieme. Qualsiasi sia il modello adottato (multiculturalismo nel Regno Unito o politica di integrazione repubblicana in Francia), ogni società europea, etnicamente e culturalmente sempre più eterogenea, attraversa una crisi di identità. Timore di veder scomparire il modello sociale in una Francia segnata da tempo dalla «passione per l'uguaglianza» (Tocqueville), paura di un disfacimento della nazione in Olanda o smarrimento dell'identità in una Germania che invecchia, sempre nuovi interrogativi sulla nazione italiana in occasione della celebrazione del 150° anniversario della sua unità; in forme diverse si tratta in ogni caso dell'espressione della stessa perdita di punto di riferimento, della stessa inquietudine per la propria identità da parte delle popolazioni europee che hanno l'impressione che il passato sia opaco, il presente doloroso e che il futuro non appartenga più a loro.

Gli europei non si riconoscono più affatto nelle loro politiche, talvolta neppure nelle loro istituzioni sociali. La solidarietà familiare tende a disgregarsi, tuttavia in misura minore in Italia. È quindi fondamentale definire rapidamente nuovi compromessi tra integrazione e diversità culturale, tra iniziativa economica e solidarietà sociale, nonché tra libertà individuale e i dettami del vivere insieme se non si vuole che l'identità collettiva, cioè il sentimento di un avvenire comune e di un'interdipendenza dei cittadini, scompaia completamente.

L'identità collettiva, la coscienza di sé e la presenza di regole del gioco chiaramente stabilite sono indispensabili da una parte, per poter accettare l'altro e dall'altra, perché quest'ultimo possa trovare il suo posto in seno alla società. Sentiamo addirittura esprimere irritazione dalle labbra di leader moderati. Nel 2002, il famoso «discorso sulle norme e i valori» dell'ex Primo ministro olandese Jan Peter Balkenende è stato immediatamente criticato e contestato da tutti gli altri partiti, rivelando l'assenza totale di consenso dell'élite olandese sull'identità nazionale e i valori del paese. «I Paesi Bassi restano una nazione cristiana» aveva affermato Jan Peter Balkenende. «È necessario accettare i valori cristiani per poter immigrare in Germania» ha dichiarato da parte sua il cancelliere Angela Merkel nell'ottobre 2010 in un discorso che consacra la morte del multiculturalismo, del resto ben poco presente in Germania, segnando una svolta rispetto alle sue precedenti posizioni. Il cancelliere ha invitato i tedeschi a «discutere più attivamente i valori cristiani che strutturano la società». Chiamati ad abbozzare il ritratto della loro nazione, i leader europei si rivolgono alla religione. In Italia, scomparsa la DC, è la Chiesa che tende ad avanzare in prima linea su tutti i grandi dibattiti della società. I problemi che può porre l'islam sono pertanto più legati alla secolarizzazione delle società europee che a un'opposizione nei confronti dell'eredità cristiana di queste società. Secondo un'indagine pubblicata nell'ottobre 2010, il 25,6% dei tedeschi pensa che il loro paese sia sotto la minaccia di un'invasione da parte degli stranieri e il 58,4% di questi ritiene che la pratica dell'islam debba essere limitata. Queste opinioni sono suddivise in modo uguale tra tutte le fasce di età e le categorie socio professionali e non dipendono affatto dal livello di istruzione o dallo statuto professionale. La metà degli intervistati si situa a sinistra o al centro dello scacchiere politico. In

Francia, una grande maggioranza di persone considera che «l'islam progredisca troppo» (71%) e che «ci siano troppi immigrati» (63%)¹⁶. La crisi economica del 2008 sembra aver autorizzato l'espressione piena e completa di questo tipo di affermazioni. Come la crisi del *Welfare state*, così il progresso del populismo è comune a tutti i paesi d'Europa, compresi quelli che si pensava fossero immuni in ragione del loro sviluppo economico, della loro antica democrazia o del livello di istruzione della loro popolazione. Malgrado le loro differenze, i partiti di questa tendenza condividono le stesse posizioni: critica delle élite (politiche, economiche, culturali, ecc.) considerate incompetenti, corrotte e sorde ai problemi del popolo; rimessa in questione della rappresentanza politica e del ruolo dei corpi intermedi; valorizzazione della dimensione nazionale (o regionale come in Italia, in Belgio e anche in Spagna) e ostilità nei confronti dell'Unione Europea e della globalizzazione; volontà indomita di limitare (o bloccare) l'immigrazione in provenienza dai paesi poveri, e in particolare mussulmani, e rifiuto di una società multietnica denunciata come causa delle disfunzioni sociali; difesa dei valori europei e rifiuto dell'islam. In Europa centrale e orientale, i discorsi dei populistici riguardano meno i mussulmani (salvo le minoranze di origine turca in Bulgaria) quanto piuttosto i Rom e gli ebrei come in Ungheria, in Slovacchia e in Polonia. Nel corso di questi ultimi anni, i leader populistici sono tuttavia evoluti nelle loro concezioni. Così, se Jörg Haider, Jean-Marie Le Pen o ancora il leader di estrema destra finlandese Olavi Maeepaeae, sono stati condannati in passato per affermazioni apertamente razziste, oggi hanno cambiato discorso e preferiscono presentarsi come protettori dei valori europei di tolleranza e di libertà. Geert Wilders difende quindi l'emancipazione delle donne e degli omosessuali, il diritto all'aborto, l'eutanasia, ecc. Ha ottenuto la promessa di veder vietato il *burqa* e ridotta della metà l'immigrazione in cambio del suo sostegno al governo olandese che si è formato dopo i risultati elettorali del 9 giugno 2010. Queste posizioni attirano sempre più elettori, in particolare quelli delle classi medie o delle categorie socio professionali più agiate della società che in precedenza non avrebbero mai votato dei leader di estrema destra ma che, molto attaccati al liberalismo culturale, temono certi effetti dell'islam e sono sensibili ai discorsi populistici. Il clamore dei populistici condiziona l'insieme del gioco politico e contribuisce in gran parte a fissare l'agenda politica.

16. Indagine effettuata dall'IFOP per la Fondazione per l'innovazione politica, ottobre 2010.

I rischi della “surplace” della politica europea

La «grande recessione», come la hanno definita gli americani, ha modificato il rapporto di molti europei con l'economia di mercato ed ha accresciuto una crisi dai molteplici aspetti che era già aperta da decenni. Sembra dimostrare il fallimento dei vari modelli che l'Europa ha seguito: il modello keynesiano, il modello socialdemocratico, il modello liberale. Aggrava il sentimento sempre più diffuso di un inesorabile declino del vecchio continente di fronte alle potenze emergenti. Inoltre, viene a combinarsi con la sfiducia crescente verso l'Unione Europea, i governi, le élite, le istituzioni politiche o anche i partiti di cui gli europei non comprendono in che cosa si differenzino gli uni dagli altri. Tutti questi ingredienti formano un cocktail esplosivo i cui effetti cominciano appena a farsi sentire. In effetti, la debolezza della crescita (salvo la Germania), il sovraindebitamento, la diminuzione delle capacità di redistribuzione, l'esplosione delle spese sociali e sanitarie inducono gli esecutivi europei a instaurare dei regimi drastici di austerità e di rigore. Dopo la Grecia, la Spagna e il Portogallo, dove la sinistra è al potere, è ora la volta dei paesi governati dalla destra come la Germania, la Francia, il Regno Unito e l'Italia. Ovunque sono annunciate soppressioni massicce di impieghi pubblici e riduzioni delle spese sociali e degli investimenti in settori strategici che dipendono dallo Stato, in particolare il *Welfare*.

Quest'ultimo aspetto è decisivo. Le politiche sociali, progressivamente realizzate secondo procedure e ritmi propri a ogni paese, costituivano un elemento dell'identità europea, contrapposto agli Stati Uniti, al Giappone o alla Cina. Da quasi trent'anni, sono state ampiamente intaccate dai governi che, ciascuno a proprio modo, hanno proposto «sangue e lacrime», il che è stato accettato più o meno facilmente dagli europei che si aspettavano un miglioramento della propria situazione economica e sociale. Dalla crisi del 2008, la loro sensibilità si è modificata. Mentre vengono chiesti loro nuovi sacrifici, constatano che lo Stato è intervenuto massicciamente per salvare il sistema bancario e finanziario, senza che peraltro le banche abbiano veramente dimostrato di aver imparato la lezione dalla crisi. Notano ugualmente che le disuguaglianze sociali aumentano a grande velocità.

Questo contrasto spiega in parte il successo delle mobilitazioni popolari dappertutto in Europa, una conflittualità sociale più pronunciata, una radicalizzazione politica che colpisce sia la sinistra che la destra e la progressione dei partiti populistici. Sfruttando le paure degli europei e le loro aspirazioni alla protezione, i partiti populistici ormai aggiungono la difesa del *Welfare*, il cui accesso, secondo loro, dovrebbe essere assolutamente limitato ai cittadini nazionali, ai loro temi prediletti: la lotta contro l'immigrazione e il fondamentalismo islamico, la critica delle élite, la ricerca dell'ordine e della sicurezza, la rivendicazione dell'identità di un territorio o di una nazione. Lo spettro del populismo incombe sull'Europa e accresce la destabilizzazione dei partiti tradizionali. Ancora più profondamente, la politica sembra perdere la sua aura ma anche il suo potere: ne deriva la potente avanzata di altre istanze - giudiziarie, mediatiche, religiose - o di gruppi di interesse. Inoltre, l'intervento dello Stato, reclamato dagli europei dal

2008, realizzato in parte dai governi ma secondo le modalità specifiche di ogni paese, mostra i suoi limiti poiché le società europee non sono più esattamente degli Stati-nazione classici e non costituiscono (ancora) le parti di uno Stato europeo.

L'Europa da parte sua sembra retrocedere nel mondo, si rivela incapace di affermarsi come potenza politica, attore economico o modello sociale. Di fronte a una crisi strategica importante ora che è composta da ventisette membri e che la Germania è tentata di tenersi in disparte, non riesce a suscitare l'entusiasmo dei suoi cittadini. Una maggioranza di questi è peraltro pienamente consapevole che a questo livello, e soltanto a questo livello, si trovano le vere soluzioni dei problemi dei loro paesi. Interrogati su questo argomento, la maggioranza dei cittadini dei Ventisette ha citato l'Unione Europea come il miglior livello di decisione in quattordici dei venti settori che sono stati loro proposti nell'*Eurobaromètre*: 61% nel settore della lotta contro l'insicurezza, 60% nel settore dell'immigrazione (di cui 68% di italiani, 66% di francesi, 62% di tedeschi ma una minoranza di britannici - 37%) e 53% nel settore dell'economia¹⁷. Ma alcuni partiti giocano sulle loro paure per proporre dei ripiegamenti illusori su regioni o nazioni, o sull'Europa nella sua totalità concepita allora come una fortezza protetta da un protezionismo inespugnabile.

In queste condizioni una pesante responsabilità grava sui dirigenti europei, politici, economici, culturali, posti di fronte a sfide importanti. Come riformare il *Welfare* senza accentuare le disuguaglianze e lo sfaldamento della società? Mentre la deregolamentazione ha mostrato i suoi limiti, quale ruolo esattamente accordare all'Unione Europea e allo Stato-nazione, i cui strumenti e margini d'azione si sono erosi? Quali strategie, quale etica e quali «racconti» ricreare per vincere le tentazioni del ripiegamento conservatore e impedire agli europei di sprofondare nella disperazione? Come innovare realmente (e non soltanto nei discorsi o a seguito di annunci) ridefinendo l'ambito di un vivere insieme? Per ora, le risposte dei leader politici, salvo rare e incerte eccezioni, si fanno aspettare. Una *governance* europea fatica a emergere. C'è quindi un rischio importante, che si aggravi ancora non soltanto lo stato dell'economia, ma anche quello della politica e che si aggravi inoltre il profondo malessere della pubblica opinione.

17. «Per ciascuno dei settori seguenti, pensate che le decisioni dovrebbero essere prese dal governo (NAZIONALITÀ) o che dovrebbero essere prese in comune in seno all'Unione Europea? *Eurobaromètre standard 73*, primavera 2010.

